

DEL MEDESIMO AUTORE

presso altri Editori

RACCONTI DI PADANIA

Il Ceppo (Romanzo)

La compagnia del Trivelin (Romanzo)

Consigli a Mädlen (Novelle)

VIAGGI

Insciallah!

Cicogne, minareti, fucilate

Con Fogazzaro in Valsolda

STORIA

Baldessar Castiglione

I Gonzaga

Vita di Antonio Panizzi

GIANNETTO BONGIOVANNI

ISABELLA D'ESTE

MARCHESA DI MANTOVA

Con ventiquattro tavole



MILANO

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

NOTA BIBLIOGRAFICA

L'autore per questo studio si è servito largamente delle seguenti pubblicazioni:

- ALESSANDRO LUZIO: Tutte le opere sull'argomento.
 JULIA CARTWRIGHT: *Isabella d'Este Marchioness of Mantua*.
 ROMOLO QUAZZA: *Mantova attraverso i secoli*.
 GIUSEPPE FOCHESATI: *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo Duca*.
 ROBERT DE LA SIZERANNE: *Les masques et les visages: Portraits célèbres de la Renaissance Italienne*.
 ROBERT DE LA SIZERANNE: *César Borgia et le Duc d'Urbino*.
 ISRAELE ZANGWILL: *Fantasie italiane*.
 NINO GIANNANTONI: *Guida del Palazzo ducale di Mantova*.
 GIANNETTO BONGIOVANNI: *I Gonzaga*.
 GIANNETTO BONGIOVANNI: *Baldessar Castiglione*.
 GIUSEPPE PORTIGLIOTTI: *I Borgia*.
 NATALE GRIMALDI: *Reggio, Lucrezia Borgia e un romanzo d'amore della Duchessa di Ferrara*.

INDICE DEI CAPITOLI

LIBRO PRIMO

VESTI, GIOIELLI, QUADRI, VIAGGI E LETTERE

	Pag.
Una grande famiglia	3
Fauste nozze	24
Tutti pronti a servirla, signora Marchesa!	41
Echi del vasto mondo	58

LIBRO SECONDO

NELLE TORTUOSITA' DELLA POLITICA

« Ob restitutam, Italiae libertatem »	67
Mantova e Milano	80
Alle prese coi Borgia	98
« O Cesare o nulla »	119
Madrina del Delfino?	141
A tu per tu con gli artisti	162

LIBRO TERZO

ARMATA, CAUTA, PAZIENTE ED IMPAZIENTE, NELLA MISCHIA

Francesco prigioniero	189
Le damigelle d'Isabella (Nuovi viaggi)	205
O giorni beati di Roma...	223
I tesori di Golconda (Ospiti illustri)	250
Per un cappello	264

LIBRO QUARTO

NELLA GLORIA DEL TRAMONTO

	Pag.
Il primo Duca di Mantova	281
Nonna Isabella	297
Convegno d'ombre	315
Nota bibliografica	320

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

	Pag.
Isabella D'Este (Tiziano; Museo di Vienna)	16
Ercole I D'Este	17
Mantova, Cortile del palazzo Ducale	32
Isabella D'Este (Leonardo da Vinci; Museo del Louvre, Parigi)	33
Sala degli sposi nel palazzo Ducale di Mantova	80
Gianfrancesco Gonzaga	81
Elisabetta Gonzaga	96
Duca Guidubaldo di Montefeltro	97
Beatrice D'Este	128
Lodovico il Moro	129
Alessandro VI	144
Isabella D'Este (Ignoto; Coll. Ambras, Vienna)	145
Lucrezia Borgia	176
Cesare Borgia	177
Luigi XII	192
Isabella D'Este (Paris Bordone; Castello Sforzesco, Milano)	193
Federico Gonzaga nel 1510	224
La Madonna della Vittoria di Fornovo	225
Il Parnaso	240
Ferrante Gonzaga	241
La Corte d'Isabella	272
Giulio II	273
Il Cardinale Bembo	288
Baldassare Castiglione	289

PER UN CAPPELLO

Mandati avanti i servitori — nel gennaio 1525 —, perché preparassero pel suo soggiorno il palazzo del Duca d'Urbino presso la chiesa di Santa Maria in Via Lata, qualche tempo dopo Isabella si era messa in viaggio con un piccolo seguito, del quale facevano parte Giovanni Francesco Tridapali e la damigella Brognina, rientrata in favore dopo la morte del marchese Francesco. Accompagnavano la Marchesa due giovani principesse molto graziose e molto belle, Camilla, dei Gonzaga di Novellara, e Giulia, figlia di Luigi Gonzaga di Gazzuolo e nipote di quell'Antonia del Balzo, amica d'Isabella, considerata la più bella donna del suo tempo. Trascorso qualche giorno a Ferrara, i viaggiatori raggiunsero Ravenna in battello, e da Ravenna a Pesaro a cavallo, dove arrivarono felicemente il 17 febbraio, accolti dalle due Duchesse di Urbino e dalla città tutta con manifestazioni di gioia. Il giovane principe Guidubaldo si era recato con un corteo di nobili incontro alla Marchesa tre miglia fuori della città, ed Eleonora con le dame di corte ricevette Isabella ai piedi delle scale del palazzo. Grande gioia e viva commozione portò a Elisabetta, la cui salute declinava, dopo il ritorno dall'esilio, la visita della cognata. Isabella si lasciò facilmente persuadere a passare due notti a Pesaro; in suo onore fu rappresentata una pastorale con intermezzi di danze e di musiche. La mat-

tina del terzo giorno partì per Loreto, dove fece le sue divozioni, e lungo il viaggio da Loreto a Roma la raggiunse la notizia della disfatta di Francesco I, catturato a Pavia. Numerosi amici e parenti d'Isabella si trovavano in quella così combattuta battaglia: suo nipote Carlo di Borbone e il valoroso Marchese di Pescara, eroi di quella giornata, nella quale erano periti dodicimila uomini: tra essi La Tremouille, la Palice, Galeazzo di San Severino; mentre Federico Gonzaga di Bozzolo, Saint-Pol e altri, erano rimasti prigionieri.

Arrivata a Roma, la Marchesa trovò gli imperiali trionfanti e il Papa mezzo morto di terrore, perché si diceva apertamente che Carlo V, furioso della duplicità di Clemente VII, giurava e spergiurava voler scendere in Italia per dargli una buona lezione. Isabella pensa: il Papa è alleato dei Francesi, i Francesi sono battuti, il momento dunque è buono e il Papa sarà malleabile.

Infatti il Papa si mostrava desideroso di conservare la amicizia dei principi mantovani. Avendo saputo dall'Aretino come Federico desiderasse il ritratto di Leone X fatto da Raffaello, diede ordine che il bellissimo quadro gli venisse offerto, purché se ne fosse fatta prima una copia. (Viceversa poi accadde che fu inviata a Mantova non l'originale, ma la copia, di mano del Vasari). Il Papa era, dunque, almeno ben intenzionato: bisognava tuttavia tener conto del suo carattere. Isabella si presenta al Pontefice — tempo di giubileo: ma erano rari i pellegrini che in quei giorni pericolosi affluivano in Vaticano! — e si trova, per avventura, ad esser l'ospite più di riguardo. Il Papa la riceve in udienza privata dopo averle mandato i doni di pramatica, ma quando la Marchesa chiede al Pontefice di voler nominare cardinale suo figlio Ercole, Clemente VII, senza osare un rifiuto netto, tentenna, temporeggia, elude la domanda e risponde gentilissimamente ed evasivamente. La Marchesa risolve di non perder la pazienza e di at-

tendere, e poiché il cardinale Pompeo Colonna le offre la sua splendida villa al Quirinale, Isabella, che ha in animo di rimanere tutta l'estate a Roma, accetta e vi rimarrà... due anni. Sapeva quel che voleva la grande Marchesa. Essa torna alla carica e insiste. Il Papa, gentile, le manda vino, zucchero, candele, olio, complimenti, ma non il sospirato cappello, e Isabella, più che mai ostinata, fa comunella con gli amici del Papa. Se Clemente spera di stancarla con le sue dilazioni, la Marchesa spera di vincerlo con la sua ostinazione. Due teste dure.

Gli amici d'Isabella erano, in quel tempo, morti o assenti. Il cardinale Bibbiena, Castiglione dei Medici e Raffaello erano morti, Baldessar Castiglione era in Spagna con Carlo V; rimanevano tuttavia il segretario del Papa Sadoletto, Paolo Giovio, il Chiericati e Pietro Bembo, il quale s'era preso di viva amicizia per Camilla Gonzaga di Novellara che non dimenticherà e alla quale invierà alcuni sonetti, pregandola di offrirli in omaggio alla Marchesa. Anche Michelangelo è lontano, perché in quel tempo lavora a Firenze per il Papa, ma la Marchesa si fa amica del suo allievo Sebastiano del Piombo, del quale ammira i ritratti.

La dimora d'Isabella diventa convegno di poeti e di letterati che l'accompagnano nelle passeggiate, le recitano versi e le raccontano storie e pettegolezzi nei giardini della villa, dai quali si domina la campagna romana. Naturalmente, senza perder di vista il cappello, essa si appassiona più che mai « alle anticaglie », esplora le rovine, ricerca medaglie, compera marmi, mosaici, stoffe e quadri. Visita tutte le chiese di Roma, i santuari, e si diverte anche agli assembramenti del popolo intorno alla mordace statua di Pasquino. Si diverte, quando arriva la notizia che suo cognato, il cardinale Sigismondo Gonzaga, già da parecchio tempo ammalato, è morto a Mantova. Ecco un cappello di cardinale senza testa e la testa, quella di Ercole, è pronta.

Senz'altro torna dal Papa supplicandolo di concedere

la successione al figlio. Clemente VII, indeciso per natura, vorrebbe accontentare la Marchesa e non scontentare gli altri competitori: ma Isabella insiste con tale foga che il Papa le promette il cappello alla prossima infornata. Isabella esce dal Vaticano soddisfatta a mezzo, ma con un impegno scritto.

La morte del fratello cardinal Sigismondo aveva colpito crudelmente Elisabetta, la cui salute era già scossa: ai primi di gennaio essa si mise a letto e morì il 26 dello stesso mese, con vivissimo cordoglio d'Isabella, la quale da oltre quarant'anni era legata a lei da una grande e affettuosa amicizia e da tenero affetto. Isabella non poteva dimenticare che era stata lei ad accoglierla a Mantova giovane sposa e con lei aveva passato i più bei giorni della prima giovinezza. Voleva accorrere a Urbino, ma come fare? Più di tutto le premeva il cappello di suo figlio, e il suo carattere tutto d'un pezzo, quando tendeva ad una meta, non si lasciava sviare, fosse pure come in questo caso, dall'affetto. E rimase. Anche il Papa fu addolorato. Elisabetta era veramente donna di eccezionale bontà e, per la pazienza con la quale aveva sopportato le traversie della vita, uno specchio di perfezione.

Si preparano intanto grandi avvenimenti politici. Il 14 gennaio veniva firmato il trattato di Madrid che rendeva libertà a Francesco I. Clemente si era messo alla testa di una Lega con la Francia, Venezia, il Ducato di Milano e Firenze contro l'Imperatore. Il Marchese di Mantova, Federico, tenuto al corrente da Isabella e da Francesco Gonzaga, di tutto quanto avveniva a Roma, si bilanciava in una stretta neutralità, sollecitando dal Papa l'autorizzazione di non prender le armi contro l'Imperatore. Il Duca di Ferrara, invece, vedendosi escluso da Clemente VII dalla Lega, firmò un trattato segreto con Carlo V, e fornì alle sue truppe viveri e munizioni, con grande collera del Papa e disagio d'Isabella.

Guido Rangone alla testa delle forze papali raggiunge il Duca d'Urbino che, come Generale delle forze venete, prendeva il comando delle armate della Lega. Francesco Maria della Rovere lasciò cadere senza colpo ferire il Castello di Milano in mano agli imperiali e lo Sforza fu costretto a capitolare e a ritirarsi a Lodi. Il Duca d'Urbino, dopo essersi impadronito di Cremona, andò a Mantova a raggiungere sua moglie. Per un istante Roma respirava tranquilla, e Isabella vi passò una deliziosa estate nel modo che abbiamo visto. Tra gli avvenimenti degni di nota è il matrimonio celebrato, nel suo palazzo, tra Vespasiano Colonna e la bellissima Giulia Gonzaga. Isabella fu molto soddisfatta di questa unione, perché la fortuna e la situazione del Colonna, sebbene non più giovanissimo, davano un brillantissimo stato alla giovane principessa. Il matrimonio venne celebrato con splendide feste e Vespasiano condusse la moglie al castello di Paliano: nessuno immaginava e prevedeva la burrasca che stava per scatenarsi su Roma.

Due mesi più tardi, il 20 settembre, i Colonna invasero la città. Vespasiano ed Ascanio, il cardinale Pompeo Colonna e l'inviato dell'Imperatore, Ugo di Moncada, entrati per la porta del Laterano, non incontrata opposizione, marciarono attraverso la città e si accamparono sulla piazza dei Santi Apostoli, sotto le finestre d'Isabella. Panico in Vaticano. Il Papa e i Cardinali si rifugiano in Castel Sant'Angelo e i soldati spagnoli saccheggiano la sede dei pontefici e si contendono i vasi d'oro e d'argento degli altari di San Pietro. Lo stesso Chiericati, che aveva acquistato il favore di Carlo V, non poté salvare i suoi beni. Il Papa, atterrito, fece chiamare il Moncada e gli promise di ritirarsi dalla Lega: gli invasori lasciarono la città e il Papa, richiamate a Roma le sue truppe, si sfogò in rappresaglie contro i possedi dei Colonna, nella campagna romana.

Il mese di novembre Giorgio Frundesberg passa le Alpi con dodicimila lanzichenecchi e dopo qualche scaramuc-

cia contro le forze del Duca d'Urbino, riesce a congiungersi col Borbone a Piacenza. Durante un tentativo d'impedire agli imperiali di passare il Po a Governolo, trovò la morte Lodovico dei Medici — figlio di Giovanni e di Caterina Sforza, chiamato Giovanni dalle Bande Nere dalla madre, dopo la morte del marito, — il capo più influente delle armate della Lega.

Scontratesi con il nemico sul Mincio, le Bande Nere si presentarono nella loro fiera sicurezza all'assalto degli invasori in condizioni svantaggiosissime: quattro giorni di zuffe, di attacchi e contrattacchi durante i quali, guidate dal loro capo, combatterono eroicamente. Un colpo di falconetto ferì Giovanni e lo rovesciò da cavallo. Trasportato da Pietro Aretino e dagli amici, sotto una tempesta di neve, nella casa di Lodovico Gonzaga, un cerusico esperto gli amputò la gamba, ma neppure tale operazione, stoicamente sopportata, valse a salvarlo dalla morte. Il morente fu visitato dal Duca d'Urbino e dal suo amico nemico Federico. Poco dopo, sotto gli occhi dell'Aretino e del Gonzaga, colui che i soldati chiamavano il « gran diavolo » Giovanni d'Italia, spirò, rimpianto dalle sue truppe e da Papa Clemente, e venne sepolto nella chiesa di San Domenico a Mantova. Onta di questa morte a Federico, che diede il passo agli imperiali, aprendo loro il serraglio!

Il Duca d'Urbino si ritirò poscia verso la frontiera veneta, e gli imperiali continuarono senza opposizione la marcia verso il Sud, devastando e saccheggiando. Pietro Aretino rimase a Mantova, ospite dei Gonzaga, a meditare sui cieli grigi e sulla pianura che si copriva e si discopriva di nebbia. Giorgio Frundesberg, colui che portava un capestro d'oro per strangolare il Papa, era a Ferrara gravemente ammalato, mentre il Borbone si dichiarava impotente a frenare i lanzichenecchi che reclamavano il sacco.

In quel frangente Renzo da Ceri prende il comando delle forze pontificie, respingendo gli imperiali agli ordini

di Lannoy, il quale firmerà col Papa una tregua di otto mesi. Clemente promette di ritirar le sue truppe da Napoli, mentre il Borbone si ritirerà dalla Lombardia, dietro pagamento di sessantamila ducati. Lannoy si dirige a Firenze per raggiungere il Borbone, e il Papa, cullato da una sicurezza ingannatrice, licenzia la sua armata, malgrado i ripetuti avvertimenti del Marchese di Mantova.

Federico aveva visto chiaro e il momento si farà più critico. Egli supplicò sua madre di ritornare a Mantova; ma Isabella, più che mai risoluta di non lasciar Roma senza il cappello, rispose al figlio che avrebbe pensato alla partenza quando i lanzichenecci fossero arrivati alle porte della città: d'altra parte, poichè suo nipote, il Conestabile di Borbone, comanda l'armata imperiale e suo figlio, Ferrante, è partito dalla Spagna a grandi giornate per raggiungerlo, non c'è da temere. Lannoy si affretta, intanto, a congiungersi col Borbone e trovato il generale ai piedi dell'Appennino, gli comunica la tregua firmata a Roma: tedeschi e spagnoli rifiutano di accettarne i termini, e poichè il Duca d'Urbino è padrone dei passi d'accesso a Firenze, essi domandano di marciare contro la città.

Lannoy parte per Siena e il Borbone, dopo aver inviato al Pontefice una lettera nella quale reclama duecentoquarantamila ducati, riprende la marcia su Roma. Il 2 di maggio giunge notizia che il Borbone è a Viterbo, e il Papa comprendendo, forse per la prima volta, la gravità disperata della situazione, manda a chiedere aiuto al Duca d'Urbino, mentre i cittadini presi dal terrore portano i tesori a Castel Sant'Angelo, li seppelliscono e si preparano a fuggire; arrestati da un decreto del Papa che impedisce a qualsiasi cittadino di lasciar la città, sotto pena di morte.

Le porte di Roma vengono sbarrate, e Renzo da Ceri, dopo aver raccolto a stento qualche centinaio di soldati, ne rafforza le difese.

Isabella non si sgomenta, e mentre suo nipote si ac-

cinge ad assediare la Città Eterna, essa continua il suo assedio al Vaticano, incurante del pericolo, non arrendendosi alle premure degli amici, che la consigliavano di partire.

Il Papa, preso dalle necessità dell'assedio e dal bisogno di soldati — e per aver soldati occorre molto denaro — adopera il solo mezzo che ha a sua disposizione per farne: nomina cioè cinque nuovi cardinali a quarantamila ducati l'uno. Tra questi, naturalmente, è Ercole Gonzaga, malgrado le proteste di parecchi porporati, i quali rinfacciano al Papa che un fratello d'Ercole Gonzaga serve nel campo dei Borboni e suo cugino lo comanda. Le proteste non trovano terreno propizio e la domenica del 5 maggio, mentre il Conestabile è già sotto le mura di Roma, il soprato cappello rosso è portato alla Marchesa a Palazzo Colonna. Isabella, anche questa volta, ha vinto.

Come sempre, ella vuol far partecipe qualcuno della sua gioia per la vittoria e nella stessa giornata scrive al fratello Alfonso d'Este la lettera che riportiamo. Da queste brevi righe appare come essa non si interessi che d'una cosa sola, del cappello, e tutto il resto, quello che sta avvenendo a Roma non esista per lei.

Ill. et Ex Signor mio fratello hono.mo:

Si è stati tutti questi giorni in pratiche de far Cardinali et sopra ciò si sono fatti molti Consistorii, ne li quali finalmente si è concluso de farni alcuni. Fra li quali è il Rever. et Ill.mo Monsig. nostro Figlio. Et in signo di ciò questa mattina la Santità di N. S. me ha mandato qui alla casa mia una Berretta rossa da Cardinale, facendomi intendere che presto lui et altri serrà pubblicato, dil che ne ho sentito estrema consolatione. Et perchè son certa che V. E. ni senterà grandissimo piacere mi è parso subito dargliene aviso. Et Lei sempre mi raccomandando.

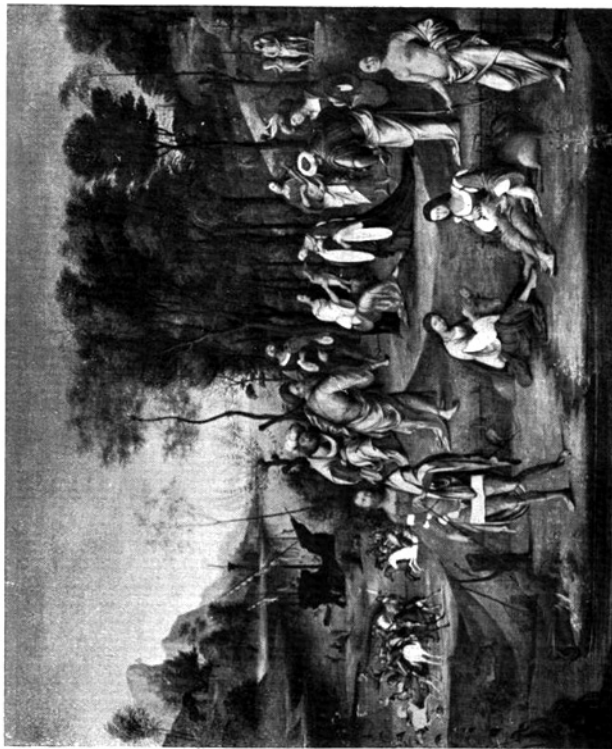
in Roma alli V di Maggio 1527.

De V. E. obiedient.ma Sorella.

Isabella, Marchionissa Mantua.

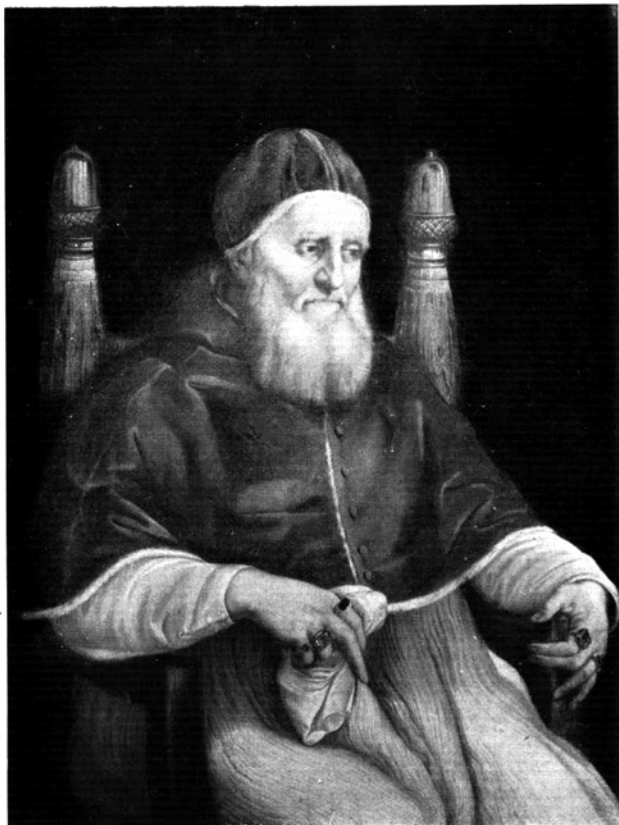
Il sacco di Roma comincia a scatenarsi con tutta la sua violenza; Isabella, paga, vorrebbe andarsene, ma se facile fu l'entrare in Roma, difficile è l'uscirne. Manda perciò messaggi al figlio Ferrante e al Conestabile chiedendo la loro protezione, quando essi si impadroniranno della città, e nello stesso tempo, da donna pratica ed energica qual'è, dà ordini perché sia fortificato il palazzo, vi sia allogata una guarnigione, si riforniscano le dispense di provvigioni in modo da poter sostenere un assedio. Quando il Borbone manda a dire ad Isabella di fortificarsi e di difendere la casa sino al suo arrivo, la prima parte del programma è già effettuata e si è pronti per la seconda. Accorrono intanto presso la Marchesa, attratti certo da quel diritto di asilo, ricchi romani, signori dell'aristocrazia, a cercar salvezza. E il rifugio così è al completo: tremila persone vi riparano, tra le quali Francesco Gonzaga ambasciatore di Mantova, gli ambasciatori di Ferrara e di Urbino, e da ultimo, il 6 mattina, l'inviato di Venezia Domenico Veniero, che non ha potuto trovar scampo a Castel Sant'Angelo. Sbarrate le porte, barricata, in buona compagnia, Isabella attende gli avvenimenti calma e tranquilla.

Il giorno prima è cominciato l'assalto. Isabella ode dal suo palazzo i gemiti dei morenti, le grida delle orde feroci dei lanzichenecchi e degli spagnoli che irrompono sulla popolazione inerme, precipitano donne e bambini dalle finestre, torturano vittime per scoprire tesori nascosti, incendiano, saccheggiano e profanano chiese e arredi sacri. Essa ode anche i colpi di cannone tirati da Benvenuto Cellini, improvvisato artigiere, uno dei quali colpisce suo nipote il Conestabile di Borbone che, superbo nella sua armatura d'argento, presa una scala, assalta le mura presso il Campo Santo. Nel terribile e famoso sacco dove al grido di « Spagna! » e « Impero! » le truppe commettono ogni nefandezza, la Marchesa non paventa gran che, e dalle finestre del palazzo assiste a scene tragiche e talvolta deve pur pen-



(Fat. Alinari)

LA CORTE D'ISABELLA
(Lorenzo Costa, Museo del Louvre, Parigi).



(Fot. Atinari)

GIULIO II

(Raffaello. Gall. degli Uffizi. Firenze).

sare che il pericolo può diventat grave per lei e pei suoi ricoverati. Dieci giorni doveva durare: e si presentì il pericolo di rimanere senza viveri. Una notte si vide un capitano col casco dai colori imperiali nero rosso e bianco, attraversare la piazza correndo: Camilla Gonzaga riconosce con gioia suo fratello, che tenta aprirsi un passaggio sino ai cancelli del Palazzo: si fan scendere delle corde dall'alto dei merli e il Conte sale dalla finestra. Isabella e i suoi vengono così a sapere le terribili novità, e Alessandro Gonzaga non ha ancora terminato il suo racconto, che Don Alonzo di Cordova si presenta alla Marchesa, informandola avergli il Borbone commesso la difesa del palazzo. Più tardi accorre Don Ferrante Gonzaga che si precipita tra le braccia della madre dalla quale era stato lontano per tre anni.

Ad ogni buon conto, è bene tutto ciò che finisce bene. Il palazzo occupato da Isabella e la Cancelleria dove abitava il cardinale Colonna furono i soli risparmiati dal saccheggio, mentre non vennero risparmiate né la dimora dei cardinali appartenenti al partito imperiale, né la casa dell'Ambasciatore portoghese, nipote dell'Imperatore. Ferrante Gonzaga stesso non poté esentare dal riscatto i notabili che si erano rifugiati presso sua madre e durò molta fatica a farne escludere la Marchesa, perché nel campo degli assediati si affermava nascondere essa nel suo palazzo tesori per oltre due milioni: voci queste dovute solamente all'atto caritatevole che le aveva fatto accogliere tutti quelli che s'eran rifugiati presso di lei. Si concluse, dunque, che la Marchesa sarebbe stata esentata dal riscatto, ma che tutti gli altri avrebbero pagati sessantamila ducati per testa. L'ambasciatore veneziano Veniero, fu reclamato come prigioniero da Alessandro Gonzaga, il quale pregò galantemente Isabella di fissarne il prezzo, e lo salvò così certamente da sicura morte, perché Don Alonzo di Cordova lo voleva ad ogni costo in suo potere: Domenico Veniero dovette così

la sua vita a Ferrante e a Isabella. Marcantonio Giustiniani pagò diecimila ducati, mentre Marco Grimani, altro patrio veneto, riuscì a fuggire da Roma travestito da mulattiere, col seguito della Marchesa. Malgrado ciò, i lanzichenecchi minacciavano ancora di saccheggiare il palazzo, salvato tempestivamente da quel principe d'Orange i cui decreti, emessi ad impedire il saccheggio, erano restati quasi sempre lettera morta.

Appena venne ristabilito un po' d'ordine, Isabella riuscì ad allontanarsi da Roma e, scortata da un gran numero di guardie spagnole e italiane sino alla riva del Tevere, s'imbarcò su due galere che la condussero ad Ostia. Colà si trattenne sette giorni per il cattivo tempo, e quando, impaziente di proseguire il viaggio, fu sulla nave Andrea Doria col seguito, si levò un grande uragano. Arrivata a Civitavecchia la sera del 19 maggio, partì per Ferrara il giorno dopo, mentre, contemporaneamente, per via di mare, prendevano il largo da Livorno i marmi antichi, i quadri e gli oggetti preziosi che la Marchesa aveva raccolto a Roma.

A Mantova si era inquieti sulla sua sorte. Erano giunte notizie confuse, sul sacco di Roma, sulla morte del Borbone, sui gravi disordini e si temeva fosse anch'essa perita nella rovina generale. A Urbino si era saputo che solamente il Castel Sant'Angelo e il palazzo dove si era rifugiata la Marchesa, con molti nobili, erano sfuggiti alla distruzione, ma solamente più tardi giunge la voce, — e fu portata anche a Mantova da un servitore dell'ambasciatore veneto — esser Isabella sana e salva sotto la protezione del figlio. E nelle due Corti, specialmente a Mantova, si respirò.

Verso la fine del mese, dopo un viaggio abbastanza facile, Isabella arrivò a Ferrara lietamente accolta. Riposatasi qualche giorno, riprendeva il cammino, navigando sul Po sino a Governolo, ove il figlio Ercole, venutole incontro commosso ed esultante, riceveva dalle mani stesse della madre, il sospirato cappello cardinalizio. La mattina dopo

Ercole e Isabella si avviarono verso Mantova, lungo il Minicio, fatti segno a manifestazioni di comune gaudio, e giunti al Porto, trovarono il marchese Federico che attendeva la madre con un brillante seguito di dame e di cavalieri: tutta la popolazione esprimeva la sua gioia per vederla ritornare salva e trionfatrice.

All'incontro tra Federico e la madre mancava Eleonora, trattenuta a Venezia in ostaggio per garantire la fedeltà di Federico, ma al suo posto c'erano le due figlie, che abbracciarono con schietta commozione la nonna. Anche l'ambasciatore di Venezia, Veniero, arrivò a Mantova con Isabella, e vi rimase fino alla fine di ottobre, trattato con deferenza, come prigioniero di Alessandro Gonzaga. Se non che, un bel giorno, egli fuggì insalutato ospite, senza pagare il riscatto. Isabella, indignata da questa violazione di diritto, scrisse al Doge una lettera di rimostranza, che fu trovata giustissima. Da Velletri dove si era ritirato con la cavalleria italiana, Ferrante Gonzaga inviava alla madre le sue felicitazioni per lo scampato pericolo.

Roma è stremata. I lanzichenecchi rimasti in città muoiono a migliaia, e la peste miete vittime anche in Castel Sant'Angelo. Malgrado ciò, i soldati tedeschi dichiarano di non abbandonare l'Urbe sino a che non abbiano ricevuto il soldo completo. Rientrato il Papa nella capitale dopo un esilio di dieci mesi trovò Roma spopolata: trentamila persone erano morte, uccise dagli assalitori, dalla fame o dalla peste, altre ventimila erano fuggite.

La notizia del sacco di Roma colpì profondamente Baldassar Castiglione e amareggiò gli ultimi giorni della sua vita d'esilio. Tra un Papa e un Imperatore che lo stimavano e lo amavano, ma che non si stimavano tra di loro, egli aveva fatto il possibile per conciliare le « due metà di Dio », invano. Il sacco di Roma, una di quelle date che cambiano il corso degli avvenimenti, doveva minargli l'esistenza. Inviato in Spagna allo scopo di impedire tale di-

sastro, era riuscito soltanto a prevederlo, e questo il Papa non seppe perdonargli. Meno in buona fede e più egoista, si sarebbe consolato: egli ne soffersse inconsolabilmente. Nella sua lettera a Papa Clemente si sente il cuore già incrinato: « Fra i tanti miei travagli io pensavo che la Santità Vostra fosse soddisfatta dei miei servizi e sapesse quello che insino le pietre sanno in Spagna. Ora vedendo il contrario, sento che cordoglio sia il patire e non l'aver meritato ». Veramente egli aveva fatto il possibile per calmare la collera dell'Imperatore, e si può ben dire, del resto, che lo stesso Carlo V non fu del tutto responsabile della piega presa dagli avvenimenti. Ma i rimproveri amari ed ingiusti del Pontefice ferirono l'animo di Baldessar Castiglione: già malato, egli non si rialzò più, né lo stesso favore dell'Imperatore poteva consolarlo, e, dopo aver languito tutta l'estate seguente, morì a Toledo il 7 febbraio del 1529. Alla notizia della sua fine Carlo V esclamò: « Yo vos digo que ha muerto uno de los mejores caballeros del mundo! ».

La salma, per cura della vecchia madre Aluisa Gonzaga, rimasta sola a vegliare sui piccoli orfani, fu, da Toledo, portata nel santuario dedicato alla Madonna delle Grazie, fatto costruire nel 1399 da Francesco Gonzaga in riconoscenza di una cessata peste, che sorge in riva al lago a qualche chilometro da Mantova. Giulio Romano ideò per l'amico il disegno della tomba e Pietro Bembo ne dettò, in latino, un non mendace epitaffio. Isabella pianse in lui il più brillante dei suoi cortigiani e il più devoto dei suoi amici, accondiscendente a tutti i suoi capricci di donna e di Signora, attaccato con geloso esclusivo orgoglio all'onore e alle tradizioni dei Gonzaga.

Ogni qualvolta si recava al Santuario delle Grazie, non mancava di fermarsi davanti alla tomba del cortigiano fedele.

Bizzarrie della vita. Divenuto Ercole cardinale, toc-

cherà a Benvenuto Cellini, bombardiere occasionale e uccisore del cugino, fargli il sigillo: « Occorsomi di fare ad Ercole Gonzaga cardinale di Mantova il suo suggello nel quale intagliai l'Ascensione di Nostra Donna coi dodici apostoli, il quale era il titolo di detto Cardinale ».

A Isabella, come strascico del sacco di Roma, non resta che catalogare, nella quiete del suo palazzo, gli oggetti preziosi, i quadri e i marmi — quella parte almeno scampata ad una incursione di pirati, — per ornare la Grotta e la Corte Vecchia.

A suo modo, ha saccheggiato Roma anche lei.